

Segue dalla prima

Mi sembra che l'occasione non debba andare persa al di là della polemica spicciola e che sia necessario scomporre l'analisi del problema a più livelli. Il primo livello è certamente quello della gravità della dichiarazione del proprietario della Fininvest. Mi pare infatti che a questo titolo sia stata fatta la dichiarazione d'intenti sull'assunzione di mille giovani in vista della prossima campagna elettorale: se fosse stata fatta dal presidente di Forza Italia e non dal padrone metterebbe in gioco il problema del funzionamento della democrazia interna del partito, ma qui si tratta di una cosa ben diversa. Si tratta di un'affermazione gravissima perché viene fatta dal padrone di un'azienda che considera il partito come un'appendice di questa anche nell'enunciare le sue decisioni strategiche. Siamo di fronte ad un'anomalia gravissima che non riscontriamo in nessuna delle democrazie occidentali, allo stravolgimento di tutte le norme relative alla vita democratica. L'intervento della magistratura a cui ci si appellava agli inizi degli anni Novanta contro l'inquinamento delle tangenti sarebbe (se pure si potesse evocare) totalmente impotente di fronte a questa patologia aggressiva che può essere sconfitta soltanto da una reazione del corpo politico del Paese nel suo insieme, al di là di ogni divisione. Se questa reazione febbrile manca siamo, come democrazia, in pericolo di vita: disquisire sulle colpe per la mancata soluzione del conflitto di interessi negli anni del governo della sinistra è soltanto ormai, purtroppo, una perdita di tempo.

Una seconda riflessione va fatta sul sistema dei partiti. Quest'episodio costituisce l'ennesima e tragica dimostrazione che l'articolo 49 della nostra Costituzione, sulla funzione dei partiti come organi della democrazia (che concorrono "con metodo democratico" a determinare la politica nazionale) non è ancora attuato. Si tratta di un vulnus gravissimo di cui si è resa responsabile anche la sinistra: le leggi sul finanziamento dei partiti e sui controlli relativi dei bilanci dei medesimi, come quelle del 1974 e successivi interventi legislativi sono stati palliativi quasi ridicoli. In realtà i partiti sono rimasti "irresponsabili", società di fatto in cui nessuno può controllare realmente né la democrazia interna né le fonti di finanziamento e le spese. Si tratta di un vuoto che rende traballante tutto il nostro edificio costituzionale: i piloni sui quali questo si sorregge sono i partiti ma sul loro funzionamento il cittadino non ha alcuna garanzia o possibilità di autentico controllo. I partiti del centrosinistra debbono quindi capire che non è mai troppo tardi: si possono riprendere proposte come quelle che Luigi Sturzo aveva già fatto nel 1959 - per chiarire la natura giuridica dei partiti e le loro responsabilità; se è impossibile oggi intervenire sul piano legislativo, per

la minoranza è sempre possibile fissare norme interne che vincolino tutti i partiti e le formazioni della coalizione (o federazione o alleanza) al rispetto di regole chiare per riaprire un rapporto di vera fiducia tra il popolo ed i suoi eletti. Ritengo che questi veri "patti di rappresentanza" tra candidati ed elettori debbano avere la precedenza anche sugli stessi programmi: anche le "primarie" non possono essere una panacea universale ma devono essere parte integrante di questi patti. Un terzo piano di riflessione può riguardare il tipo di rapporto dipendente che si viene a concretare in questa situazione, un mutamento che io definirei in questo modo: il passaggio dal rapporto di lavoro politico dipendente a tempo indeterminato (tipico della vecchia burocrazia di partito) al rapporto di co.co.co. Anche questo è un punto importante. Tutti noi anziani abbiamo conosciuto nella Dc o soprattutto

Siamo di fronte ad un'anomalia gravissima che non c'è in nessuna delle democrazie occidentali, sono stravolte tutte le norme della vita democratica

PAOLO PRODI

nel Pci funzionari dediti alla macchina del partito, alcuni dei quali li ricordo ancora con stima ed affetto, garanti di una continuità indispensabile delle strutture nel mutare continuo delle maggioranze interne e delle cariche elettive: stipendi modestissimi corretti dalla possibilità di ottenere ricompense extra-salariali con possibili candidature alle elezioni amministrative o politiche oppure con la nomina in enti pubblici e in società poste sotto il controllo statale. Era un sistema fortemente inquinato e giustamente è stato messo in discussione. Ma occorre dire che lo slogan di sostituire ai vecchi partiti "pesanti" connotati da una forte burocrazia interna i nuovi partiti "leggeri" è stato anch'esso una truffa nei riguardi dei cittadini. In realtà si è spostato l'accento sulle remunerazioni extra-salariali e si è messo in vendita tutto il vendibile delle cariche pubbliche a scapito di scelte compiute tra gli esperti al

mondo intellettuale, dai sindacati e dall'associazionismo i cervelli migliori, coloro che credevano di portare le loro idee in politica per poterle attuare, per migliorare il Paese. Con gli anni Sessanta, a poco a poco è prevalso l'allevamento interno: il portaborse, il segretario personale, poi onorevole è diventato il simbolo, il modello di una carriera. Solo chi aveva appreso i meccanismi, le dinamiche interne era in grado, nella competizione aspra che è inevitabile per la conquista del potere, di superare coloro che invece ponevano al primo posto i problemi del Paese, che erano attenti ai valori e possedevano le conoscenze necessarie per la loro realizzazione. Si è verificata in qualche modo una selezione in senso inverso allontanando i capaci e meritevoli per premiare coloro che erano completamente dediti alla gestione del partito. Si è parlato a questo proposito della fine delle ideologie, ma a torto. Certamente è vero che le grandi filosofie che univano la politica alla redenzione del mondo o alla salvezza eterna sono venute meno ma l'ideologia come rapporto tra il mondo dei valori e delle idee e il mondo della loro applicazione politica concreta non sono affatto tramontate: finché esiste la vita sociale avremo sempre delle ideologie e la vita democratica ne ha

particolarmente bisogno. Non per nulla questa nostra anomalia destra ha vinto prima sul piano dei modelli di comportamento che sul piano politico (basta pensare al mutamento nei riguardi dei consumi e dell'apparenza: dell'aver sull'essere, avrebbe detto il vecchio Ernst Bloch). Questo è un altro piano su cui deve confrontarsi il centrosinistra: i "mercenari" di Forza Italia/Pubblitalia sono certamente portatori di un'ideologia, inseriti in una logica del successo dotata di una sua coerenza intrinseca. E con questa che bisogna misurarsi. Un ultimo accenno va fatto in rapporto al mondo del volontariato e del non-profit: è tutto un mondo, una galassia immensa (non di valori astratti ma di donne e di uomini concreti) che guarda naturalmente al centrosinistra per la sua intrinseca natura, per il distacco dalla dominante ideologia del consumo e del successo e per la disponibilità all'impegno di fratellanza e di uguaglianza. Ma perché questo si traduca in un'opera di autentico volontariato politico non bastano le buone intenzioni. Innanzitutto è necessario che i partiti si aprano rinunciando alla loro caratteristica più evidente di gestori di una fetta particolare dell'elettorato. In secondo luogo è essenziale che non si sviluppino falsi conubi e pericolosi inquinamenti del volontariato con il mondo politico che per natura sua deve mirare alla conquista del potere. Quando questo accade la patologia della democrazia, con le forme di populismo o di estremismo infantile ben note, può diventare altrettanto o più grave di quella dominante della destra aziendale.

«In un tempo povero di memoria è importante ricordare il significato dell'Ottantanove... Sarebbe ingiusto, pur con le contraddizioni che ne sono talora seguite, svalutare il peso simbolico e storico del crollo del muro». Lo scrive Severino Saccardi, direttore di Testimonianze, che ha curato sulla rivista una sezione monografica: 15 anni dopo il muro. Vi si leggono interventi diversi per impostazione ma tutti di grande interesse: da Marcello Flores a Claudia Mancina, da Predrag Matvejevic ad Adriano Sofri e Filippo Gentiloni, tanto per ricordare alcuni nomi. Vorrei cogliere alcuni spunti, nella ricchezza di sollecitazioni offerte dal fascicolo. In primo luogo, come sottolinea fin dall'inizio Saccardi, gli ottantanove sono due: "quello dell'esplosione democratica dell'Europa centro-orientale e quello della repressione cruenta in piazza Tien An Men". Che cosa differenzia le folle festanti della Cecoslovacchia, della Polonia, quelle di Berlino che schiantano la barriera che divide in due la città e la nazione, dai giovani cinesi, che prima innalzano la statua della Libertà e poi macchiano con il loro sangue la piazza della Pace Celeste? Una delle ragioni, forse la ragione principale è l'irrompere nella storia del "fattore Gorbaciov".

Quindici anni dopo il muro

VANNINO CHITI

matite dal mondo



Passaggio di consegne: «Allora, come ti è andata?» «Lasciamo perdere...» (The Economist del 1 gennaio)

trice: aveva invece la possibilità di un nuovo intervento duramente repressivo. «Fu anche il suo fermo orientamento, deciso a non replicare tragedie storiche già viste, a non reprimere i moti popolari con la forza e a non soccorrere regimi agonizzanti con i carri armati a far sì che le cose prendessero a scorrere con l'empito travolgente che le caratterizzò». Attorno a questo grumo di scelte dovrebbe infine aversi un'equa valutazione storica di Gorbaciov, tanto più se, come argomenta Sofri, «il nocciolo duro dell'esperienza comunista tradotta nella realtà dell'Unione Sovietica fin dal bolscevismo originario» era il culto della forza e l'ostentazione della potenza e della superiorità su di un «supposto nemico», l'esercizio della violenza senza remore di carattere democratico o libertario. Certo l'Urss non c'è più, mentre la Cina sembra non solo aver conservato una saldezza, ma sta diventando una potenza economica mondiale. E tuttavia, al di là di pur fondamentali valutazioni etiche sulla violazione dei diritti umani, continua ad apparirci del tutto fragile, una specie di gigante dai piedi di argilla, un capitalismo senza libertà e senza democrazia politica. È certo un'esigenza tornare a riflettere sulle forme della democrazia superando concezioni ingenuamente eurocentriche: ma non si dà nessuna democrazia politica senza elezioni libere, ricorrenti, a scrutinio segreto e suffragio universale; senza una pluralità di partiti; un'informazione realmente autonoma; la separazione tra i poteri. Per la Cina i nodi verranno al pettine, con lo sviluppo e la crescita del benessere. Rinviare i problemi non significa risolverli.

Dopo l'89 è nei fatti iniziato il processo di allargamento dell'Unione Europea o meglio, come lo definisce Matvejevic, di «riunione dell'Europa». Un processo né concluso né lineare. Non lineare ed anzi sconvolto dalla guerra nei Balcani e nel Kosovo: un conflitto

spietato, frutto di uno «scatenamento dei propri demoni... in frontiere da sempre maltrattate ed anguste», di contrasti non solo tra etnie (prevalentemente si tratta di slavi) ma tra religioni e culture vissute come ideologie, tra divari economici consistenti ed una colpe-

vole sottovalutazione, per tutta una fase, dell'Occidente, non più interessato all'unità della Jugoslavia come Stato «non allineato». La prospettiva di un complessivo ingresso della Jugoslavia nell'Unione Europea non fu giocata, ma resta oggi la sola, graduale via, per quanto ormai riferita ad uno spazio e non più ad uno Stato, per uscire da una situazione di «non guerra». E ancora Sofri ci ricorda dell'occasione perduta nell'aver consentito la repressione cruenta di una popolazione islamica dalla consuetudine all'esercizio della democrazia. Non tutte le promesse che sembravano sicure nell'entusiasmo dei giorni delle liberazioni dell'est, si sono poi davvero realizzate. Resta incerta la situazione della Russia e di altri paesi del vecchio blocco del socialismo: ancora in questi giorni assistiamo alle tensioni che attraversano l'Ucraina. Matvejevic ha coniato per questi paesi la definizione di «democrazie»: regimi che dicono «di voler costruire la democrazia ma somigliano, per tanti aspetti, ancora a delle dittature». Naturalmente sarebbe un errore leggere come negativo tutto quello che si muove ad est o smarrire le differenze tra paese e paese: ancora Sofri sottolinea come in quelle società sia semplicemente in corso un fenomeno di normalizzazione. Dopo gli anni di lotta per la liberazione, la tensione morale che dipende dalla opposizione all'autoritarismo, dalla obiezione di coscienza costante, da una fede religiosa sentita, anche per il bisogno della società di identificarsi fuori dalle istituzioni dello Stato totalitario, «lascia il posto finalmente all'espressione normale dell'attività degli uomini», con gli aspetti di luce e di ombra che sempre, ed ovunque, vi si accompagna. Il fascicolo ci consegna infine due altre problematiche di rilievo: la costruzione della dimensione politica dell'Unione Europea e la sua stessa configurazione attuale, nella quale il Mediterraneo rischia di non avere il

peso di un'area cruciale, per demografia, incrocio di culture e religioni, contraddizioni economiche. Tutto ciò ci parla delle nazioni che ancora possono entrarvi, dell'importanza dell'appuntamento con la Turchia, ma anche di un interesse nazionale - vero e non gretto, cioè coerente con quello dell'Europa - da parte del nostro paese. L'Italia ha una funzione da svolgere nel Mediterraneo e per l'Europa, dal momento che è paese europeo e mediterraneo: solo che il governo Berlusconi, per il suo patto ideologico con la Lega Nord, non è in grado neppure di concepire una tale politica. E l'Italia, al di là delle roboanti affermazioni, diviene marginale. L'altra questione è quella posta da Claudia Mancina: si possono non condividere tutte le sue argomentazioni e le conclusioni alle quali perviene, ma è difficile non essere d'accordo sull'osservazione che persiste nella sinistra europea un'adeguata ai vecchi schemi di lettura, inadeguati ad intervenire sul mondo nuovo che l'Ottantanove ha prodotto. Questo stato di cose impedisce all'Europa di essere protagonista nelle relazioni internazionali e di costruire un progetto non subalterno a quello unipolare e conservatore, ma che fa i conti con le sfide del nuovo secolo, portato avanti dalla destra neocostitutiva americana. La storia «non è finita e non finirà, e i conflitti nel mondo, ben lungi dall'essere cessati, si sono moltiplicati e differenziati. Tuttavia precipitare dal trionfalismo nel catastrofismo è una reazione inconsueta. Il nuovo mondo è complicato come e più del vecchio, ma non offre minori opportunità». La guerra fredda è stata l'epoca del realismo politico. La stagione che oggi viviamo può, con le sue ombre e i suoi rischi, essere quella «di un nuovo progetto... l'utopia realistica di un mondo di relazioni interamente globalizzate», della affermazione del mondo multipolare. È questo l'obiettivo che la sinistra oggi deve saper porre.

segue dalla prima

Ciampi, unità e Resistenza

Ciampi ha cercato di interpretare l'immane disastro che è in corso e non ha ancora dispiegato le sue terribili conseguenze riguardo al numero delle vittime che ormai si avvicinano alle molte centinaia di migliaia e alla presenza tra di esse di migliaia di occidentali, europei e italiani, come il richiamo necessario e urgente per l'umanità intera a un mutamento radicale della politica nel senso di una difesa effettiva dell'ambiente, pur con tutti i necessari sacrifici anche economici che una simile direzione comporta. Il presidente è apparso più che mai consapevole dell'importanza di una politica europea e italiana che parta dalla centralità della competizione pacifica tra i popoli e gli Stati ma che, nello stesso tempo, comporti una più profonda solidarietà dei paesi ricchi e industrializzati rispetto a continenti come l'Asia e l'Africa ancora in parte caratterizzati dalla miseria, dalla fame e dalle malattie, come l'Aids, che uccidono ogni giorno migliaia di esseri umani. Da questo punto di vista, la politica dei paesi ricchi nei confronti dell'immigrazione non può essere coerente con questa visione e tradursi in uno sforzo continuo di accoglienza e di solidarietà per chi viene a lavorare nel nostro o in altri paesi. Già su questi primi due aspetti più generali del discorso presidenziale è chiara la delusione di una politica che non trova nessun riscontro nella linea dell'attuale governo Berlusconi che, rispetto all'ambiente, ha imboccato tre anni fa una direzione a dir poco indifferente verso il problema ma più spesso contraria alle esigenze di una minima difesa e del patrimonio naturale e artistico nazionale, rispetto ai quali la concessione di un condono edilizio che non ha mai fine, aggravava una situazione fortemente compromessa. Ma il contrasto fra le parole di Ciampi e la concreta politica della maggioranza di centrodestra e del suo leader massimo Berlusconi emerge con ancora maggiore evidenza nella parte centrale del discorso presidenziale che si occupa dei problemi italiani.

Il capo dello Stato ha ricordato con forza che se l'unità e l'indipendenza si devono a uomini come Mazzini che hanno sacrificato tutta la loro vita a quella causa, la nostra storia recente ha avuto inizio con la lotta di Liberazione e da essa sono venuti quegli ideali di democrazia e di libertà che hanno caratterizzato i primi sessant'anni dell'Italia repubblicana. È grazie a essi che il nostro paese è progredito negli scorsi decenni fino a diventare uno dei paesi più avanzati dell'Occidente.

Oggi l'Italia è di fronte a problemi gravi sul piano dei cambiamenti costituzionali e Ciampi ha sottolineato ancora una volta l'opportunità di soluzioni concordate tra le forze politiche di governo e di opposizione piuttosto che l'espressione di una dittatura di maggioranza contraria alla lettera e allo spirito della Costituzione repubblicana. Ma c'è anche la necessità di affrontare e risolvere i problemi che derivano per tanti italiani da un'innegabile crisi economica che si trascina ormai da alcuni anni e che comporta per centinaia di miglia-

ia di famiglie italiane crescenti difficoltà di arrivare alla fine di ogni mese. Di fronte al trionfalismo vuoto e retorico degli ultimi proclami di Berlusconi il richiamo di Ciampi dovrebbe suonare come un meditato campanello d'allarme se fossimo di fronte a un governo e a una maggioranza capaci di ascoltare, se non l'opposizione, almeno i maggiori organi costituzionali. Purtroppo così non è e ci pare già di sentire le frasi di disprezzo e di indifferenza dei soliti portavoce del presidente del Consiglio. Al di là, comunque, delle singole parti del discorso su cui varrà la pena di riflettere ancora, tanto denso e meditato ci è parso questa volta il messaggio presidenziale, vale la pena sottolineare due aspetti che non risuonano ormai più in tutte le occasioni ufficiali del nostro paese e che, al contrario, rappresentano a mio avviso, l'unica base possibile di convivenza serena. Il primo è costituito dal binomio Resistenza-Costituzione come quello fondamentale da cui partire per far valere la nostra concezione democratica. Non si può parlare in astratto di libertà e di democrazia se non si fa riferimento agli avvenimenti storici in cui gli italiani seppero combattere e morire per farli vincere e affermare nella realtà. Il richiamo di Ciampi alla primavera di sessant'anni fa come il momento del ricordo dei perseguitati, dei deportati e dei caduti della Resistenza e della speranza di un'Italia finalmente democratica e libera, appare particolarmente significativo rispetto all'offensiva revisionista che ha ormai la sua massima sede nel governo e nella televisione di Stato e che vuol cancellare per sempre il senso di quella esperienza e della Costituzione che fu uno dei suoi frutti maggiori. Il secondo aspetto è il riferimento costante all'importanza della pace, del precetto cristiano di «non uccidere» e della necessità di affrontare perciò le controversie internazionali tramite le organizzazioni internazionali piuttosto che con la politica unilaterale o addirittura con la teoria della guerra preventiva finora mai smentita dal presidente Bush e dai suoi più ortodossi alleati da Berlusconi a Blair. Credo quindi in questo senso che si possa dire che Ciampi ha rappresentato una volta di più la volontà della grande maggioranza degli italiani. Peccato che l'attuale governo sia lontano mille miglia da questi ragionamenti.

Nicola Tranfaglia

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 5274 del 2/12/2004	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma; Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 31 dicembre 2004 è stata di 168.131 copie	